

OPERA SALESIANA «TESTACCIO»
ROMA



Roma, 22 ottobre 1990

Cari Confratelli,
vi comunico il ritorno al Padre del Confratello

sac. Stefano Giua

deceduto a Roma-Testaccio, presso questa casa, la notte del 22 luglio 1990.

Nato a Lanusei (NU) l'8 gennaio 1908, educato in una famiglia d'intensa pratica religiosa, ha seguito la sua formazione giovanile presso l'Istituto salesiano del luogo. La sua guida fu soprattutto il papà, l'avvocato Antonio Giua, che aveva già ricevuto ad Alassio una soda educazione cristiana e che da D. Bosco stesso, nel lontano 1886, aveva avuto l'assicurazione della vocazione dei suoi figli alla vita salesiana.

Terminato con esito brillante il ginnasio, Don Stefano chiese di essere ammesso al noviziato di Genzano, dove fu accompagnato dal



fratello Don Paolo, già salesiano, e dove fece la professione religiosa il 14 settembre 1924.

Dopo lo studentato di filosofia, inizia il tirocinio a Macerata, restandovi anche per gli studi di teologia e ricevendo l'ordinazione sacerdotale il 25 marzo del 1933.

Già a Macerata si distinse per la profonda pietà e per l'intenso lavoro di assistente e insegnante e poi di consigliere scolastico. Di quegli anni gli exallievi hanno conservato un grande ricordo, per le sue doti di educatore e di salesiano. In occasione della celebrazione del 50 di sacerdozio, Don Stefano volle dedicare una giornata intera agli allievi di quel tempo, ormai con i capelli grigi, con alte responsabilità pubbliche e tanta esperienza. Fu un incontro memorabile, di cui fui personalmente testimone, per l'affetto, la riconoscenza e la grande stima di cui circondarono l'antico Superiore.

Da Macerata i Superiori lo chiamavano alla direzione della casa di Genzano, dove si trovò, in tempo di guerra, ad affrontare, con prudenza e con fermezza, situazioni difficili e pericolose per sostenere materialmente e moralmente la popolazione inerme, sino a scavare nelle macerie per estrarre le vittime del bombardamento.

Da Genzano viene trasferito a Cagliari, dove si dedica con passione alla formazione dei giovani e al potenziamento dell'Istituto, dotandolo di un Liceo Classico, oggi ancora molto fiorente.

La stessa dinamica attività pastorale svolse anche a Lanusei, sua terra natale, dando notevole impulso a quella casa salesiana — la prima della Sardegna — che era sorta per iniziativa, ferma e coraggiosa dell'avvocato Giua, suo padre, e che ancora oggi ne ricorda lo zelo e la virtù.

Lo vediamo quindi formatore degli aspiranti a Gaeta e finalmente zelantissimo parroco nella Basilica del S. Cuore in Roma, dove per circa 19 anni, ha profuso la sua bontà apostolica.

Unanime è stato il riconoscimento quando, nel 1980, lasciò il suo ministero parrocchiale, per trasferirsi nella nostra casa del Testaccio, edificando tutti per la sua instancabile attività pastorale, sia nella parrocchia, sia nell'incrementare la locale unione dei Cooperatori.

La sua salute però era andata deteriorandosi, in seguito a vari



si arrese se non davanti all'impossibilità, fu generoso del suo «servizio sacerdotale».

Come **salesiano** l'amore a Don Bosco fu per lui una cara e sacra eredità di famiglia. Provava e rendeva evidente la sua gioia di essere figlio di Don Bosco, ne faceva oggetto di compiacenza e di guida nel suo ministero, parlava con vero trasporto del nostro Padre e Fondatore. Sentiva l'onore di essere salesiano e il dovere di fare onore al privilegio del nome salesiano.

Seppe stare con i giovani, li amò, profuse per la loro educazione e formazione cristiana tutte le sue doti. Così lo ricordava un ex allievo di Macerata, divenuto poi Preside del Liceo Statale di quella città: «...eravamo abituati a vederlo correre dietro il pallone con noi, ...attaccante velocissimo, tanto che duravamo fatica a stargli dietro o ad interrompere il suo dribbling, mentre la veste svolazzava e fruscava e il fazzoletto bianco intorno al collo si bagnava di sudore e, qualche volta, gli occhiali volavano via sul terreno!...».

Così voleva Don Bosco il salesiano in mezzo ai giovani, portatore di gioia e di serenità. E a questo suo carattere dinamico insieme ed animatore, Don Giua aggiunse la nota gioiosa della musica.

Fu per vari anni anche maestro di musica ed esecutore valente, nonché autore di una brillante operetta «Ah, quei danari!...», rappresentata varie volte nelle nostre case, riscuotendo applausi e consensi.

Ebbe molteplici incarichi come Superiore nelle Opere Salesiane e sentiva la responsabilità, spesso richiamata, di mantenere sè e la sua comunità nella osservanza fedele della Regola e dello Spirito di Don Bosco, non sostituendosi mai con atteggiamenti di facili personalismi o di libertà velleitarie. Pur essendo aperto a tutte le forme di bene che i tempi esigevano, mostrava un attaccamento profondo ai valori della tradizione e da questa trasse insegnamento e forza per svolgere con pienezza il suo compito pastorale. Gli si deve riconoscere anche come merito la disponibilità alla più umile obbedienza ai suoi Superiori ad ogni livello, pur essendo egli una personalità ricca di buone doti e di equilibrio e quindi capace di svolgere con abilità i suoi doveri. Gli si chiesero spesso sacrifici, ma, nonché difficoltà o resistenza, si trovò sempre in lui la volontà di accondiscendere a quello che gli si chiedeva.



Quando lo si avvicinava in una conversazione o si doveva trattare delle piccole cose quotidiane o affrontare più impegnativi problemi emergeva immancabilmente il suo senso spirituale da cui si restava naturalmente condizionati e conquistati. Faceva entrare, per la forza della sua convinzione, nella sua visione della realtà.

Anche la preghiera, con la quale nutriva tutti i momenti della sua giornata, nelle pratiche comunitarie, cui era assiduo, come nel raccoglimento intimo, dava un tono elevato verso Dio che era facile cogliere dalla sua fisionomia e spesso da un invito esplicito che egli faceva a coloro con cui aveva confidenza.

Il costante rapporto con Dio naturalmente si manifestava nel suo apostolato. Nel lavoro diretto tra i giovani prima, poi nelle diverse case salesiane di Sardegna e del continente come Direttore, come parroco al S. Cuore di Roma e in altre attività pastorali, rivelò uno zelo apostolico che si può dire veramente eccezionale, non solo per le opere che compiva e le iniziative cui dava vita, quanto piuttosto per l'ardore e la passione pastorale che vi portava.

Era intraprendente, convinto di quanto faceva, tenace nel perseguire i suoi intenti, ma si vedeva che non entrava mai una impostazione esclusivamente umana nelle sue molteplici iniziative di apostolato. Aveva il coraggio di proporre a sé e agli altri delle scelte soprannaturali alla sua azione a procedere su questa linea, infervorando gli altri con la sua persuasione, il suo ottimismo e la sua fiducia nella Provvidenza.

Tutti coloro che vivevano nell'ambito del suo ministero sentivano che erano guidati dallo zelo divorante di un uomo che realizzava con coerenza la sua missione di sacerdote. Don Giua Stefano era cordiale e aperto con tutti, sapeva conquistare amicizia e ammirazione col suo bel tratto e la sua piena disponibilità, era uomo di rapporti umani, ma il rapporto tra lui e gli altri si risolveva poi sul piano delle cose di Dio e della salvezza dell'anima. In questa disposizione imitava Don Bosco, che guadagnava i cuori con la bontà e la comprensione, ma sapeva riportarli ai veri interessi dell'eternità. Era significativa la guerra che Don Giua faceva al peccato così come era capace di ergersi con coraggio alla difesa dei valori cristiani tra i suoi fedeli e di farsi animatore di iniziative a sostegno della Chiesa, del Papa, delle opere di Dio. Finché le forze glielo permisero, e non



gravi infarti, finchè nel febbraio di quest'anno, colpito da una paresi sinistra, ha dovuto rassegnarsi ad una quasi completa immobilità, assistito con amorevole attenzione dai confratelli, dai medici, infermieri e dalle sorelle che hanno tentato il tutto sino alla fine.

Nella notte del 22 luglio spirava improvvisamente, amorevolmente assistito dal fratello salesiano Don Piero, dalla fedele infermiera Paola Fiori e dal Direttore prontamente accorso al suo capezzale.

Imponenti i funerali celebrati nella nostra Parrocchia «S. Maria Liberatrice», con la partecipazione del Vescovo della zona, Mons. Giannini, del vescovo emerito di Lanusei Mons. Salvatore Delogu, di Mons. Luigi De Magistris, dell'Ispettore Don Spera, del Vicario ispettoriale Don Marco Saba che ne ha tessuto l'elogio funebre, del Parroco del S. Cuore, del fratello Don Piero, di numerosi Superiori, Confratelli, parenti e fedeli nonchè delle Figlie di M. Ausiliatrice.

Non è facile tracciare, anche a brevi linee, la figura di questo salesiano che, nella sua vita, ha cercato di seguire Don Bosco nel grande amore ai giovani e nella devozione al S. Cuore e alla Vergine Ausiliatrice.

Possiamo sintetizzare la sua esistenza in questa affermazione: Don Stefano Giua fu una figura eminente di **sacerdote** e di **salesiano**.

Nato in una famiglia e in un ambiente di forte tradizione religiosa, fece di tutta la sua vita un inalterato e sempre vivo riferimento a Dio. Il richiamo al senso soprannaturale delle cose gli era abituale in ogni circostanza, di fronte a qualsiasi vicenda e trattando con ogni ceto di persone. Egli viveva profondamente e in modo spontaneo questo spirito religioso, che fioriva poi nella parola e negli atteggiamenti. Anche il suo comportamento esteriore di persona calma e padrona di sè, dignitosa nel gesto e nel dialogo con tutti sembrava riflettere il contatto abituale che aveva con le cose del cielo.

La coscienza di **sacerdote** non lo abbandonava mai, era sempre vigile e pronta a manifestarsi senza rispetti umani; non andava dietro ad interessi esclusivamente velleitari che lo disperdessero da questo, non cedeva a giudizi o ad attività di compromesso e di superficialità. Vedeva le cose, e vi reagiva da uomo di Dio e da sacerdote.



Nell'esercizio dell'autorità, di cui comprendeva il valore religioso e la responsabilità, fu buono e fermo nello stesso tempo, guida sicura e largo di comprensione per la responsabilità dei suoi collaboratori; amava far rivivere nelle Case Salesiane lo spirito e le tradizioni salesiane: sapeva mantenere ottimi rapporti con i confratelli e con le persone esterne. Dove egli è passato nel suo lungo curriculum salesiano ha lasciato dietro di sé un ricordo di stima e di simpatia che dura negli anni, così come durano le realizzazioni attuate in diversi nostri Istituti e Chiese.

Passò lunghi anni della sua vita in mezzo ai giovani e fu un educatore validissimo. Se oggi, dopo il Capitolo Generale XXIII, noi pensiamo che l'impegno salesiano sia quello di educare i giovani alla fede, possiamo dire che questa è stata la preoccupazione prevalente e caratteristica di Don Giua. Non era difficile — mi si riferisce — a chi prendeva contatto con le sue comunità, accorgersi del livello spirituale dei giovani, come essi fossero guidati da lui ad una autentica ed intensa vita di fede. Parlava molto della guerra al peccato, ma portava anche ad una solida vita cristiana e al fiorire di belle vocazioni.

Anche da parroco seppe conciliare la adesione allo spirito e al patrimonio salesiano con le esigenze e le direttive della Chiesa locale, nella quale sentiva profondamente inserito il suo lavoro.

Molto si potrebbe ancora dire di questo confratello che ha speso tutto se stesso per il bene della Chiesa, della Congregazione e delle anime. Il Signore gli avrà già dato la ricompensa promessa al servo buono e fedele e noi lo ricorderemo nelle nostre preghiere perché dal cielo ci ottenga una speciale benedizione dalla Vergine Ausiliatrice e da Don Bosco, per le nostre Opere e perché ottenga sante e numerose vocazioni alla Congregazione e alla Chiesa.

Preghiamo intanto per il riposo eterno della sua santa anima e pregate anche per questa Casa e per i suoi Confratelli.

Vostro aff.mo

Don Vincenzo Di Meo
Direttore

DATI PER IL NECROLOGIO:

n. a Lanusei l'8.8.1908,

† a Roma il 22.7.1990 a 82 anni di età, 56 di professione, 57 di sacerdozio.

